

Omelia nella  
Veglia di Pentecoste

(Chiesa Cattedrale, 19 maggio 2018)

1. La celebrazione vigilare alla quale stiamo partecipando ci introduce nella Pentecoste, volendo dare il giusto risalto anche temporale a quella che Eusebio di Cesarea, già nel IV secolo amava definire «la più grande di tutte le festività» (*Vita Constan.*, IV, 64; PG 20, 1219). E anticipare alla liturgia della notte l'inizio della solennità, come per la Pasqua, è uno dei segni espressivi di tale singolarità, che il Beato Paolo VI così motivava: «È la festa che sta alla sorgente delle altre feste. Non sarebbe infatti possibile celebrarne alcuna, - se festa significa memoria giuliva di persone o di avvenimenti, che una tradizione perenne rammenta e onora -, qualora mancasse all'origine della tradizione il principio vitale che la genera e la rende coerente e fiorente» (*Omelia di Pentecoste*, 06 giugno 1965).

E, infatti, in questa nostra significativa assemblea orante, lo Spirito Santo aleggia e si manifesta nella Parola di Dio che abbiamo accolto in religioso ascolto in un trittico suggestivo di testi e nel linguaggio dei segni che ornano la nostra Chiesa Cattedrale.

2. Il primo segno è l'acqua che il libro di Ezechiele (47,1-9.12) vede scaturire dal tempio in forma placida, ma abbondante; non con il fragore travolgente delle acque impetuose che distruggono, ma con l'energia vivificante che fa germogliare la vita e la fa crescere in tutto il suo vigore, non con appariscenze fatue ma attraverso frutti copiosi. Questi frutti non sono belli da vedere ma mortali, come il frutto dell'albero della prima tentazione, bensì frutti gustosi che alimentano e nutrono, perché traggono linfa vitale dall'acqua che, sgorgando dal santuario, ha una energia unica e insospettabile (cfr *Ez* 47,12). E là dove il male si insinua e mette a repentaglio la vita, l'acqua manifesta tutta la sua forza sovrumana rigenerante che guarisce e risana. Se la visione del profeta ha un chiaro senso di predizione, le parole conclusive sono decisamente allusive di una realtà che allo scrittore sacro sfuggiva, ma non a Dio autore principale che delineava in tal modo, anticipandolo, il prodigio che avrebbe preso avvio dalla Pentecoste e che avrebbe segnato non solo la vita della Chiesa, ma l'intera storia dell'umanità: «Lungo il torrente, su una riva e sull'altra, crescerà ogni sorta di alberi da frutto, le cui foglie non appassiranno: i loro frutti non cesseranno e ogni mese matureranno, perché le loro acque sgorgano dal santuario. I loro frutti serviranno come cibo e le foglie come medicina» (*Ez* 47,12). Dunque, il magistero profetico si spinge oltre la narrazione della visione e prelude a una stagione di abbondante vitalità e di potente risanamento, come il testo della sequenza che ha aperto la nostra liturgia ha cantato mirabilmente.

3. Il libro dell'Apocalisse (22,1-3) affresca il secondo quadro del mirabile trittico di annuncio che la Santa Scrittura ci propone. Qui il linguaggio allusivo è ancora più impregnato dalla cifra simbolica, perché integra e perfeziona la visione di Ezechiele. Il fiume nasce dal trono di Dio e dell'Agnello, simbolicamente richiamato dall'icona della locandina di annuncio della Veglia, nella quale il trono è vuoto perché vi siede "Uno" (cfr *Ap* 4,2), l'invisibile senza volto e senza nome, e con lui l'Agnello. L'acqua del fiume, che scorre nella città di Dio, è acqua viva e alimenta

un albero solo che produce frutti per tutte le stagioni. Come non riandare al IV Vangelo e alle parole di Gesù durante la festa delle Capanne: «Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva» (Gv 7,37-38). È Lui quel fiume; anzi, riprendendo ancora il IV Vangelo, «questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui» (Gv 7,39). E quell'unico albero che produce sempre frutti, piantato nella piazza centrale della città, è lo Spirito del Risorto ed è il compimento risolutivo, vitale e salvifico, dell'albero collocato al centro del giardino che, sotto l'influsso dello spirito maligno, produsse un solo frutto, ma mortifero. Allora, «non più un albero della vita come nel Paradiso Terrestre della Genesi, ma una selva di alberi della vita. La vita di Dio, del Padre, del Figlio che, attraverso lo Spirito, sgorga, procede e si riversa sulla popolazione della città e su di noi. Una vita abbondante, una vita che inonda, una vita che viene incontro a tutte le nostre esigenze, senza soluzione di continuità» (U. VANNI, *Apocalisse, libro della Rivelazione*, EDB 2012, p. 200).

E i frutti, che lo Spirito produce con i suoi sette doni, risplendono in questa nostra assemblea vigilante e orante nel segno delle candele accese che sono come l'espressione visibile della fecondità dell'ulivo, albero simbolo di rigenerazione, pace, fecondità, benessere, benedizione. E quest'ulivo ornato e fiorito, sul quale è intronizzato il libro dei Vangeli, era il nome dell'antico Israele: «Ulivo verde, maestoso, era il nome che il Signore ti aveva imposto» (Ger 11,16); ma è, anche nel segno del candelabro, il nome dei testimoni del Risorto: «Questi sono i due olivi e i due candelabri che stanno davanti al Signore della terra» (Ap 11,4). E Paolo questi frutti che abbiamo invocato, accendendo le nostre candele a quelle che li simboleggiano, così li elenca, anche se come frutto multiforme: «amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22).

Dall'ulivo traiamo l'olio fluente, dono del Padre provvidente, che misto a profumo, è impregnato della forza dello Spirito Santo e della potenza che emana dal Cristo, dal cui santo nome è chiamato crisma, per ungere con l'unzione regale le membra del popolo di Dio e con l'unzione sacerdotale presbiteri e vescovi (cfr *Preghiera I di benedizione del crisma*). E così «resi più somiglianti al Cristo con l'unzione dello Spirito Santo» diveniamo «partecipi della sua missione profetica, sacerdotale e regale» (*Preghiera II di benedizione del crisma*).

4. La parola conclusiva del dialogo tra Gesù e Nicodemo (Gv 3,1-8), nel cuore di una notte vegliare esito di una ricerca faticosa e affannosa della verità, ci offre un abbozzo dell'ultimo quadro del trittico biblico. Si tratta di una parola oscura e misteriosa per certi versi, ma mirabilmente espressiva per altro verso. Dice il Maestro: «Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito» (Gv 3,8). È una consegna impegnativa per quanti sono nati dallo Spirito, per noi che siamo qui riuniti: dobbiamo far trasparire dalle nostre buone opere la forza dello Spirito con il quale siamo stati uniti affinché, consacrati tempio della gloria di Dio, spandiamo il profumo di una vita santa (cfr *Preghiera I di benedizione del crisma*).

E questa è la grazia che invocheremo per noi e per la nostra Chiesa nell'adorazione eucaristica silenziosa e contemplante che segue e che chiude la nostra liturgia vegliare.